

IL COMMENTO

UN PONTEFICE CHE RIFUGGE DAI COMPROMESSI

DI ALESSANDRO CAMPI

La visita di Papa Francesco a Lampedusa – dove ha equiparato la morte degli immigrati in mare ad una intollerabile strage degli innocenti e ha tuonato contro la «globalizzazione dell'indifferenza» – sembra aver confermato i tratti caratteristici del suo magistero.

Segue a pagina 21

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un Pontefice che rifugge dai compromessi

Per denunciare al mondo il dramma di tutti coloro che rischiano la vita per sfuggire alla persecuzione e alla miseria, ha preteso ancora una volta una cerimonia sobria e priva di qualunque orpello e ha utilizzato parole semplici e immediate direttamente indirizzate agli abitanti dell'isola (dei quali ha lodato la generosità e lo spirito altruistico) e in particolare agli immigrati (ai quali ha chiesto scusa per le loro sofferenze). Nulla ha concesso, anche in questa occasione, al cerimoniale e al fasto liturgico. Dacché è asceso al soglio di Pietro ogni scelta di Bergoglio (a partire dal nome che si è imposto, quello del santo povero per eccellenza) è stata in effetti improntata alla semplicità e al desiderio di spogliarsi da ogni fasto o parvenza di lusso legata al suo ruolo. Questa vena pauperista si è ben presto saldata con un altro elemento, diventato anch'esso qualificante le azioni di questo Papa: la spinta al rinnovamento morale della Chiesa. C'è tuttavia un altro fattore di novità – passato sin qui relativamente inosservato, ma che è emerso anche ieri a Lampedusa – che sembra animare Papa Francesco. Ed è il suo modo integralmente originale, rispetto ai suoi predecessori, di rapportarsi con la sfera politico-istituzionale e con quella del potere secolare. L'impressione che si ha, dopo questi suoi primi mesi di regno, è che egli non abbia alcuna intenzione di ricercare una interlocuzione organica o privilegiata con la politica e gli uomini che la rappresentano. Ieri, per l'appunto, non ha voluto accanto a sé alcun esponente di partito o uomo delle istituzioni. Francesco appare un Papa che non cerca alleanze o sponde politiche per le sue battaglie nel nome della fede e della dottrina. Che non è disposto a compromessi tattici o a scambi di favori. Questo è un Papa, come lui stesso ha detto presentandosi per la prima volta, che viene «dalla fine del mondo». Ha un abito mentale, una formazione intellettuale, una visione storico-sociale e una concezione della politica compiutamente extraeuropea. Che lo porta a trascurare o a ritenere inessenziali, ad esempio, gli aspetti cerimoniali e i complessi formalismi intorno ai quali si è costruito lo Stato europeo nel corso dei secoli: una struttura simbolica e di potere, non priva di magnificenza, della quale proprio la Chiesa è rimasta, dacché

il barocco delle monarchie nazionali è stato sempre più sostituito dal più sobrio protocollo delle democrazie, l'ultima testimonianza storica all'interno dello spazio continentale europeo. Una struttura che, per quel che lo riguarda, sembra intenzionato a smantellare.

Tutto ciò, per venire al sodo, non può che tradursi in un orientamento meno politicamente interventista della Chiesa rispetto al recente passato. Wojtyła portava con sé un'agenda ideologica di significato epocale: la lotta al sistema di potere comunista che nell'Europa dell'Est aveva soffocato la libertà. Ratzinger a sua volta si è trovato a contrastare, in una chiave militante, la sfida portata alle democrazie cristiano-occidentali dal relativismo etico e dal fondamentalismo islamico. Papa Francesco sembra invece volersi tenere estraneo rispetto a qualunque crociata che lo costringa a compromessi o intese con un potere che per la Chiesa, secondo la sua visione, suona sempre come una tentazione o una sfida. Anche quando si tratta di un potere democraticamente legittimato, diverso dunque da quello repressivo, violento e dittatoriale sostenendo il quale l'episcopato cattolico latinoamericano ha perso parte della sua credibilità e del suo seguito popolare. Una catastrofe etica che Bergoglio, alla luce delle compromissioni di parte della Chiesa argentina con i militari golpisti nel nome della lotta alla sovversione, ha ben viva nella sua memoria. Questo è un pontefice che diffida del potere (in quanto fonte potenziale di corruzione), teme le doppiezze e le inconcludenze della politica e dei governanti che dicono di parlare in nome del popolo e di perseguirne gli interessi, considera la rigidità delle istituzioni e dei protocolli un freno all'autenticità della persona e non vuole impegnare la Chiesa in battaglie che possano essere ideologicamente strumentalizzate.

Alessandro Campi
© riproduzione riservata

